

La chiesa, il popolo, il palazzo. La città di Aci SS. Antonio e Filippo tra demanio e feudo

Il 1640 rappresenta per la città di Jaci una data storica. Proprio in quell'anno, infatti, con l'effettiva e definitiva divisione del territorio, veniva sancita la nascita di due entità territoriali separate ed autonome: da una parte la città di Jaci composta dal quartiere di Aquilia e dal quartiere dei Patanei; dall'altra la città di Aci SS. Antonio e Filippo, composta dai quartieri di S. Antonio, di S. Filippo, dei Bonaccursi, di S. Lucia.

La denominazione di *quartieri*, i nuclei abitati l'avevano conquistata nel luglio del 1615 quando Francesco Pennisi, ambasciatore della *Terra di Jaci* al parlamento siciliano che proprio in quell'anno si tenne a Palermo, chiese che venisse dalla *Terra di Jaci* il titolo di "città", essendo molto popolata e corrispondente alle "occorrenze di Sua Maestà". La richiesta ottenne il placet dal Viceré duca d'Osuna.

Prima di tale *placet* i nuclei abitati della *Terra* venivano più semplicemente denominati casali. La nascita di tali casali segue una scansione temporale che va dalla fine del Duecento ai primi del Cinquecento, quando i *vigneri* che popolavano le *vigne di Aci* geograficamente contigue alle *vigne di Catania* avevano progressivamente colonizzato parte dei rispettivi boschi impiantando, nei terreni disboscati, appunto vigneti e *amenissimi giardini di ogni sorte di frutti*. Conquistata nel 1531 la libertà dal potere baronale, i casali della *Terra di Jaci* erano prosperati godendo una relativa autonomia. La distanza aveva, infatti, favorito una certa indipendenza l'uno dall'altro permettendo una pacifica convivenza. Tutto era andato bene sino a quando il casale di Aquilia era cresciuto consistentemente, incrementando notevolmente il numero dei propri abitanti arrivando a contenere, verso il 1570, poco meno di metà della popolazione dell'intera *Terra*. Si veniva così a formare un nucleo urbano abbastanza denso e consistente mentre, al

contrario, gli altri casali continuavano ad avere una distribuzione sul territorio alquanto sparsa, tipica peraltro dei nuclei abitati dedicati ad uno sfruttamento agricolo intensivo.

Se, da una parte, il ceto dirigente di Aquilia agli inizi del Seicento, riusciva a liberarsi dell'influenza oppressiva dei potentati catanesi, dall'altra cercava, con la formazione *della mastra*, di chiudere l'accesso alle cariche pubbliche riservandolo ai membri di un limitato numero di famiglie. Le proteste degli esclusi che ricordano agli esponenti di tali famiglie di essere *figli di fundacari, potigari, bocceri e tavernari et massari* riuscendo peraltro a bloccare, almeno quella volta, il tentativo di monopolizzare il potere, non mancarono. In ogni caso, aspiranti monopolisti ed esclusi di Aquilia tentavano insieme, in tutti i modi e con qualsiasi mezzo, di sottomettere gli altri quartieri nella speranza di ridurli a semplici casali ad Aquilia subordinati: in fondo era il modo più spiccio e produttivo di limitare i pretendenti al potere.

Alla fine si arrivò alla divisione ed alla nascita, come abbiamo detto, della "città" di Aci SS. Antonio e Filippo.

Dalla divisione, però, era nata una città "virtuale". Se, infatti, i quartieri della nuova città di Aci SS. Antonio e Filippo erano costretti ad incontrarsi amministrativamente, certo non si raccoglievano fisicamente. Erano questi abbastanza distanti l'uno dall'altro e solo la vanità di denominarsi città, dettata dalla contrapposizione con Jaci che città, tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento, era diventata davvero, faceva dimenticare la distanza, da due a sei chilometri, che separava l'un casale dall'altro. Se a questo aggiungiamo che i quartieri, a loro volta, non erano composti da agglomerati urbani compatti ma da abitazione sparse più o meno raccolte attorno ad una chiesetta, vediamo come in effetti la città

di
**Saro
Bella**



In alto: I Casali di Acis in una cartina del '700 (Particolare della Carta Oryctografica di Mongibella da: G. Recupero, "Storia naturale e generale dell'Etna").

era, appunto, più virtuale che reale.

Sicuramente questa aggroviata situazione avrà confuso anche il più paziente dei lettori: penso che un riepilogo sia opportuno. La città Acis SS. Antonio e Filippo dopo la divisione risultava formata da quattro quartieri (S. Antonio, S. Filippo, Bonaccursi, S. Lucia) a loro volta i quartieri si suddividono in casali: il quartiere di S. Antonio (l'attuale Acis S. Antonio) comprendeva i casali di S. Antonio, Pisano e Bongiaro; il quartiere di S. Filippo (l'attuale Acis San Filippo) comprendeva i casali di S. Filippo, Ficarazzi e Trezza; il quartiere dei Bonaccursi (l'attuale Acis Bonaccursi) comprendeva i casali di Bonaccursi, Valverde e Maugeri; il quartiere di S. Lucia (l'attuale Acis S. Lucia) comprendeva i casali di S. Lucia, Catena e Consolazione.

Una distribuzione, dunque, abbastanza polverizzata su un territorio vasto e morfologicamente articolato. Esistevano indubbiamente denominatori comuni, uno dei quali connotava la struttura sociale della dispersa comunità. La maggior parte dei casali, infatti, si riconosceva in una chiesetta dedicata ad un santo che, spesso, oltre a proteggere la

piccola comunità, aveva anche il compito di denominarla: non a caso i Santi Protettori dei due casali più importanti davano il nome anche alla città. Chiese e Santi avevano, quindi, l'importante compito di unire la comunità degli umani, ma tra loro talvolta scoppiava qualche scaramuccia più o meno pacifica, tanto che, alla fine, ogni casale reputava più utile chiudersi in se stesso, difendendo strenuamente chiesa, campanile, santo e territorio dalle insidie vere o presunte degli altri casali. Le chiese erano, comunque, il punto di incontro e servivano, oltre che a mediare la misericordia divina, a dare identità e legittimazione.

La chiesa era del popolo. Il popolo la costruiva dedicandovi immense risorse; ne alzava muri e campanile. Essa doveva svettare sulle case a simbolo di identità e di protezione. Se poi si riusciva a costruire una chiesa più alta e più bella di quella del casale vicino, meglio! Oltre a sperare di arrivare prima alla misericordia divina sicuramente si acquistava più considerazione e prestigio.

Il popolo nominava il prete... non proprio!, comunque aveva l'importante compito di mantenerlo insieme alla chiesa e, pertanto, anche se oltre al curato spesso doveva mantenere anche qualche altro beneficiario, alla fine si trovava sempre un accordo: certo non si poteva vivere in contrasto con quelli che tra loro erano più vicini al Padre Eterno.

In fondo l'antico detto "lascia in pace i santi e prenditela con i fanti" doveva avere un reale significato.

Anche il potere temporale si appoggiava alla chiesa, anzi, talvolta, forse andando per le spicce, ne era una più o meno diretta emanazione, alcune volte era anche comodo saltare a piè pari mediazione ed emanazione per assumere di fatto il governo del casale. Le confraternite che si formavano attorno alla chiesa davano ulteriore consistenza ai vincoli sociali e legavano vieppiù le piccole comunità aiutandole a superare le tante insidie dei tempi.

La relativa libertà data dal regime demaniale aveva favorito il consolidamento di questa struttura sociale e non erano mai mancati le elargizioni per la costruzione ed il mantenimento delle chiese e del culto divino: l'istituzione comunale aveva così sempre contribuito a mantenere quello che si reputava fosse uno dei fattori più importanti di stabilità e di equilibrio per l'intera comunità non solo locale.

La libertà con tanti affanni conquistata durò poco: troppo forti, alla fine, si erano dimostrate le discordie interne, troppo alto il prezzo della divisione e troppo poco denaro affluiva alle

voraci casse della Corona Spagnola che, avendo problemi a mantenere insieme un impero abbastanza irrequieto, non andò tanto per il sottile e vendette senza eccessivi scrupoli città, casali, chiese, campanili e popolo ad un *hombre de negocio* genovese che, da parte sua, non riuscendo ad avere indietro dal fallito tesoro spagnolo moneta sonante, si accontentò alla fine di qualche feudo siciliano.

Capitò così che, dopo poco più di cinque anni, la città in mani baronali, diventando feudo di un padrone al quale bisognava dar "conto e denaro".

Del periodo in cui dominarono i Diana, la famiglia di finanzieri genovesi cui era andata in feudo la città, non si sa molto! Sembra che questi fossero più versati al commercio che all'oppressione e, pertanto, riuscirono, tutto sommato, a convivere tranquillamente con i sudditi esercitando ognuno il proprio ruolo e, naturalmente, i relativi adempimenti. Se la presenza dei Diana fu indolore qualcosa significativamente però cambiò.

Accanto alla chiesa dedicata alla Madonna della Catena, originario nucleo centrale dell'abitato Catenoto (l'attuale Acicatena), venne eretto il palazzo baronale.

Non ci è ancora dato di comprendere a pieno le motivazioni che portarono i Diana a scegliere Catena come propria residenza. Esistevano, infatti, casali ben più antichi, come Valverde o più popolati, come San Filippo o S. Antonio. E' probabile che la vicinanza con Acireale avesse alla fine condizionato la scelta e decretato le fortune di Catena.

Così, nella piccola piazza aggrovigliata dall'incrocio formato dalle vie di collegamento tra S. Filippo a sud, S. Antonio a ovest e Acireale ad est, alla chiesa si contrappose il palazzo signorile, simbolo palpabile del potere feudale. La contrapposizione non era solo fisica ma anche densamente emblematica: tra chiesa e popolo si insinuava un altro potere forte che alla fine costringerà sotto il proprio dominio l'una e l'altro.

Dopo 27 anni i Riggio subentrarono ai Diana nel dominio feudale della città. Gli storici locali ci dicono che fu una faccenda di denari e che i Riggio, sborsando qualche scudo in più, subentrarono ai Diana. In effetti sotto c'era ben altro, ma non è utile parlarne in questa occasione. Permettetemi, pertanto, di lasciare insoddisfatta, almeno per ora, la vostra eventuale curiosità. Dei Riggio o Reggio che dir si voglia, una delle più cospicue famiglie del Settecento siciliano, si è saputo poco ed in modo largamente approssimato. Mons. Bella, che possiamo considerare il maggior cultore di storia di Acicatena,

ce ne dà qualche spunto nelle sue opere. Personalmente me ne sono occupato ampiamente nel mio lavoro *Acque, ruote e Mulini della Terra di Acì*, anticipando in quella sede notizie di prima mano e considerazioni che fanno parte di un più vasto lavoro che ho in corso.

La famiglia in questione faceva parte della piccola nobiltà palermitana quando Stefano Riggio (che per comodità chiameremo Stefano I) balzò agli onori della cronaca riuscendo a contenere il popolo in rivolta durante i gravi tumulti del 1647.

In quella occasione si fece non poca fatica a trovare altri tre nobili da nominare insieme al Riggio come Governatori della città, poiché la maggior parte di quelli, visto il mal partito, si era data a precipitosa fuga. L'anno dopo fu nominato Pretore, come dire Sindaco di Palermo, e da lì, sfruttando il momento propizio, riuscì ad inserirsi in posizioni di preminenza nell'*entourage* Vicerale. Ebbe successivamente diversi incarichi che gli permisero di conquistare onori, denaro e cariche, tra cui due titoli di Principe, qualcuno di Marchese e diversi di Signore. Anche se i titoli nobiliari erano in quei tempi piuttosto svalutati e la Corona Spagnola ne faceva lucroso mercimonio, l'uomo era in gamba, il potere effettivamente c'era e sapeva bene esercitarlo.

Rivestiva l'incarico di Governatore della ducea di Montalto, che, tra l'altro comprendeva Paternò e Adrano, quando (nel 1669) fu nominato Vicario Generale del Viceré per gli interventi inerenti l'eruzione dell'Etna. Non fu ben accolto dai catanesi che sospettarono volesse sottrarre il velo di Sant'Agata, unico valido rimedio conosciuto contro terremoti, eruzioni e guai vari!

Gli storici ci dicono che i buoni catanesi temettero che il velo della loro amata Santa, con la scusa di un pronto salvataggio, potesse finire in mano dei palermitani, ma qualche indizio ci suggerisce che in effetti questi avessero paura più di Paternò anch'essa minacciata dalla lava, che della lontana Palermo. È probabile, quindi, che qualche storico abbia fatto un poco di confusione in argomenti cui, peraltro, tante dovevano essere le voci popolari e pochi i riscontri oggettivi. E' certo, comunque che i catanesi, diffidenti degli uni come degli altri, il velo non lo volevano proprio mollare e trascurando il fatto che il buon Stefano veniva per aiutarli e non per sottrarre loro alcunché, lo accolsero ben poco "cristianamente".

Qualche anno dopo Stefano I Riggio, con la benedizione del Viceré, acquistò la città di Acì SS. Antonio e Filippo.

S'avvide subito che i vari casali erano l'un contro l'alto armati e non perdevano motivo,



In alto: Il palazzo del Principe ad Acicatena (per gentile concessione di M. Patanè).

In basso: Il palazzo del Principe ad Aci S. Antonio.

futile o importante che fosse, per litigare, tanto che in capo alle leggi che subito emanò per chiarire le cose e far capire chi comandava, mise un significativo preambolo:

«Noi che amiamo tutti da figli, e stimiamo che la nostra città di Aci si deve considerare per una sola, ed in essa vadan compresi li suoi quartieri, come tanti membri che formano un sol corpo, che benchè siano divisi di luogo non però lo devono essere d'animo e di affetto, di nostra intenzione è gusto si è, che tutti si amino da fratelli, siccome stimiamo a tutti da figliuoli ...».

È chiaro che il tono suadente nascondesse un ben preciso monito: se i casali erano *tanti membri che formano un sol corpo* non potevano certo sussistere dubbi su chi fosse la testa e, quindi, a chi spettasse il comando. Altrettanto chiaro appariva che le *membra*, da parte loro, dovevano solo ubbidire e non perdere

tempo in inutili e dispendiosi litigi.

Tutti ebbero presto modo di capire che nel feudo c'era un padrone forte ed esigente.

Stefano I ereditò dai Diana il Palazzo di Catenana. Subito destinò risorse economiche per ampliarlo. Nella piazza, chiesa e popolo ebbero modo di percepirne maggiormente la presenza non solo fisica.

La costruzione di edifici sontuosi è un'attività scontata per l'aristocrazia ed i potenti di ogni tempo. La frenesia di lasciare con la costruzione di edifici maestosi il segno tangibile del potere, nel vano tentativo di imprimere indelebilmente nella dura e duratura pietra magnificenza e sfarzo del casato è, infatti, una costante delle classi dominanti che travalica spazio e tempo. A questa regola non si sottrassero i Riggio, che, anzi, perseguirono questo obiettivo con una tenace opera portata avanti da tutti i componenti delle varie generazioni. Esercitarono la nobile frenesia in tutti i nuclei abitati posti sotto il loro dominio, compresi Catenanuova e Campofiorito costruiti di sana pianta

Per restare solo alla città di Aci SS. Antonio e Filippo, ha dell'incredibile quanto realizzato dai Riggio. Oltre a palazzi signorili costruirono in proprio case, botteghe, magazzini, chiese, conventi, moli, porti, strade, mulini, acquedotti ecc.. E, se si tiene conto che nel momento del loro insediamento nel feudo questo era già largamente antropizzato e quasi totalmente in mano a privati risultavano terreni e immobili, possiamo capire quanto gli investimenti necessari al loro reale inserimento nel feudo dovessero essere cospicui e sostanziosi. Altrettanto cospicui e sostanziosi si dimostravano man mano gli utili derivati da tali investimenti. Certamente in qualità di feudatari non tolleravano concorrenza e per il loro interesse tutto doveva essere sacrificato, ma non lesinavano spese per rendere più bello e soprattutto più produttivo il feudo a cui molto tenevano.

In breve volgere di tempo, nelle piazze principali di ogni casale "spuntò" un palazzo o una costruzione che rendeva manifesta la presenza della famiglia e ricordava a tutti il potere del Principe. I palazzi del Principe riuscirono così a prendere il sopravvento, sino a conquistare le piazze e sottomettere le chiese del popolo.

I loro interventi edilizi rispondevano ad un'accorta strategia che, pur concretandosi in modo diverso casale per casale, rispondeva alla stessa logica ed al medesimo obiettivo.

Ad Acicatena ingrandirono progressivamente l'originario palazzo dei Diana, sino a quanto Luigi II Riggio Branciforti non diede ini-



zio a faraonici lavori per costruire un nuovo complesso signorile. Esso si sviluppava su oltre 5.000 metri quadrati, aveva un elevato di tre piani, ed un esteso giardino che circondava tutto il complesso. Nel lussureggiante giardino trovarono dimora piante già adulte e vi fece costruire un apposito acquedotto per portarvi l'acqua corrente utilizzata per le necessità del complesso. L'interno del palazzo fu sfarzosamente arredato e corredato di mobili, argenti, quadri, cineserie di cospicuo valore. Il palazzo era pure dotato di cappella privata e teatro, mentre grandi saloni accoglievano arazzi, sete olandesi, porcellane inglesi e napoletane, quadri di pittori francesi, fiamminghi e italiani tra cui un Tintoretto.

La chiesa, una volta del popolo, fu completamente controllata e determinata. Il Principe ne nominava curati e preti, ne sovvenzionava i lavori, vi apponeva gli emblemi nobiliari, vi costruiva mausolei funebri per i propri congiunti, istituiva legati e prebende da destinare a sua volontà e piacimento.

Anche ad Aci Sant'Antonio sul ciglio del costone e a cavallo di una strada appositamente costruita, sorse un maestoso palazzo. Era situato in modo da essere ben visibile non solo dal casale, ma da tutto il feudo: la presenza del Principe non poteva essere più palpabile, e da esso egli poteva dominare l'intero feudo, attracco di Trezza compreso. La chiesa di Aci Sant'Antonio fu largamente finanziata e ricostruita dopo il terremoto del 1693. È inutile dire che fu presto anch'essa soggiogata. L'intera struttura del casale fu pensata ed attuata sotto il controllo del Principe e le due strade più importanti da lui ideate furono denominate l'una Riggio e l'altra Saladino per magnificare con i nomi delle casate dei genitori uno dei Principi di turno (Stefano II Riggio e Saladino).

A Valverde il Principe Stefano I si occupò immediatamente della chiesa: uno dei primi interventi fu destinato ad alzare le mura e ricostruire il tetto. Successivamente la famiglia Riggio istituì un convento contiguo alla chiesa, popolandolo di Agostiniani; fondò chiese e

promosse la fondazione dell'eremo di S. Anna. Luigi II fece costruire un palazzo vicino al convento e, all'interno della chiesa, fece erigere il mausoleo funebre suo e di sua moglie. È inutile dire che l'antica chiesa, con l'annesso convento, erano dai Principi strettamente determinati.

Trezza fu interamente costruita dai Riggio, che, oltre alla chiesa, vi edificarono un palazzo prospiciente il mare. Da esso era possibile controllare agevolmente tutto l'approdo. Inoltre costruirono il molo e tentarono addirittura di abbattere parte di un faraglione per proteggere la rada dalle mareggiate. Alla fine l'intero casale era praticamente di loro diretta proprietà.

Solo San Filippo riuscì, anche se in parte, a resistere alla famiglia. La chiesa, una delle più antiche di tutta la *Terra di Jaci*, riuscì per lungo tempo a mantenere una certa autonomia. Prevosti e preti della chiesa costituirono un baluardo, che riuscì spesso a contenere le interferenze della famiglia. Ma il casale trincerato attorno alla sua chiesa pagò pesantemente questa sua autonomia. Solo dei magazzini vi vennero edificati, neanche tanto grandi, nè troppo usati. Comunque il casale fu presto isolato, emarginato, privato di prerogative e attentamente controllato. La popolazione, alla fine, diminuì consistentemente, ed il casale, uno dei più antichi, presto decadde. Nonostante tutto, la pervicace resistenza di cappellani e canonici coraggiosamente continuò.

Ma la famiglia poteva permettersi di trascurare la fiera resistenza, ormai controllava l'intero feudo, popolo e chiesa erano strettamente asserviti al suo potere e al suo volere. ■

In basso: a sx. Il palazzo del Principe ad Aci S. Antonio (da: M. Arcidiacono C. di Biasi C. Conti "Vicende storiche della villa del Principe d'Acì"). A dx. Rilievo del palazzo del Principe ad Aci S. Antonio (da: "Aci Sant'Antonio - Un rilievo orientato").

